

## LE RADICI DELLA POLITICA

*Michele Nicoletti*

«**B**isogna che la politica si fermi in tempo, per non guastare queste cose; bisogna che essa, riconoscendo volenterosamente i suoi limiti, lasci all'uomo il possesso esclusivo di questo suo mondo migliore, intimo ed originale.

Essa è soltanto lo strumento di questa elevazione ed è nel suo essere subordinata e pronta a servire efficacemente la totalità complessa e misteriosa della vita la sua innegabile grandezza. Perché senza politica, senza sana e libera politica, manca all'uomo l'ambiente nel quale costruire il suo mondo, manca la libertà necessaria per essere libero.

Ma se la politica vuol essere tutta la vita, se una sola, e sia pure essenziale, libertà lavora per esaurire le altre, più vere e sostanzialmente costruttive, l'uomo è finito e la vita perde la sua chiarezza e ricchezza».

*Aldo Moro*

### I limiti della politica

Il primo aspetto che questa frase di Moro sottolinea mi pare quello del limite della politica. La politica non è tutto, né può pretendere di essere fine in sé. Essa è solo una delle attività umane ed ha un valore strumentale. La politica non può creare la vita, generare valori, offrire senso all'esistenza. Tutto questo non le appartiene, appartiene alla natura, alla cultura, alla morale, alla religione: sono questi gli ambiti da cui la vita trae origine, alimento, sviluppo, significato.

L'assolutizzazione della politica, il fare di questa «tutta la vita», o lo scopo di essa, ciò a cui tutto deve essere subordinato, significa perciò snaturare l'ordine delle cose. Ciò si vede nelle esperienze dei totalitarismi passati e presenti: l'assolutizzazione della politica porta con sé la strumentalizzazione della vita umana, la negazione della dignità e libertà della persona, del suo dover essere sempre «fine» e mai solo «mezzo» dell'agire umano. Troppi sacrifici umani sono stati consumati sull'altare di cause superiori, di cause politiche, e giustificati dalla necessità della storia. Ma il totalitarismo non è solo un modello politico eticamente discutibile, esso è anche storicamente fallimentare. I regimi totalitari non hanno saputo produrre cultura, ma solo propaganda, non senso alla vita, ma solo noia e apatia, non hanno generato fedeltà o valori, ma si sono limitati a consumare ed esaurire quelle esistenti. La cultura, la fede, la passione civile, sono cresciute spesso contro questi regimi o se non proprio contro, nonostante i regimi, ai margini di questi. I regimi totalitari hanno consumato immense risorse, senza riprodurre alcuna, ed anzi spesso ostacolando la naturale riproduzione.

Ma non sono stati solo i regimi totalitari ad aver assolutizzato la politica. Vi sono stati anche movimenti di contestazione e ideologie partecipazioniste che hanno commesso un simile errore sia pure in modo assai diverso. Si pensi a certe componenti della contestazione del '68 e a come una certa visione totalizzante della militanza sia stata messa in discussione dal movimento stesso di contestazione dal '77 in poi, dall'esplosione della soggettività ribelle che rifiutava la totale subordinazione della personalità alla causa politica.

Anche questi movimenti, benché abbiano mobilitato incredibili passioni ed energie, hanno consumato ingenti risorse umane, morali, culturali, senza poterle riprodurre. Così anche certi modelli di stato assistenziale, hanno invaso con i propri servizi, le proprie burocrazie, ambiti vitali, consumando le risorse umane senza riprodurle, e inducendo mentalità parassitarie. Promettendo la società del benessere, si sono sollevate aspettative nella gente verso il politico che poi sono state deluse. Si è passati così dallo «Stato per il benessere» al «malessere per lo Stato».

## Contenere le possibilità distruttive del potere

Tutto questo ha avuto come conseguenza non solo una disaffezione nei confronti della politica, che oggi stiamo pagando, ma anche una pericolosa sottovalutazione della sua importanza. Affermare infatti il limite della politica, il suo valore strumentale, nel senso di essere «mezzo» per una più alta libertà, non significa affatto disconoscere la portata, il valore insostituibile, la sua necessità storica. E questo, mi pare, è il secondo elemento contenuto nella frase di Moro.

L'importanza della politica, e dunque la necessità di occuparsi di questa, emerge a due livelli, uno negativo, l'altro positivo.

A livello negativo l'importanza della politica emerge con chiarezza dall'esito stesso dell'assolutizzazione della politica. Se infatti la politica non può creare la vita, essa può però distruggerla, può negarla con i propri mezzi di distruzione, con le proprie leggi, con le proprie pratiche.

Le armi atomiche sono il simbolo triste di questo immenso potere negativo. Sarebbe dunque estremamente pericoloso negare o sottovalutare l'importanza della politica, anche da questo punto di vista: se assolutizzata o lasciata a se stessa, può «guastare» la vita. Occorre dunque «fermarla in tempo», contenerla, impedire che assuma poteri totalizzanti e distruttivi. La nostra società integrata ha distrutto l'illusione delle «riserve» in cui vivere protetti, della fuga dal mondo per non venire inquinati dalla politica e dal mercato. Fino a qualche anno fa si poteva credere di poter fuggire dal sistema, ritagliarsi una vita autosufficiente coltivando insalata e allevando galline. Chernobyl ha inquinato l'insalata ed ha così infranto il sogno della fuga.

## Rinnovare il patto politico

Ma l'importanza della politica non sta soltanto nella sua potenziale negatività. Sta anche — e soprattutto — nella sua insostituibile positività. La politica infatti se non crea la vita, è però la realizzazione delle sue condizioni di possibilità. E' strumento, ma strumento insostituibile, in quanto crea quei presupposti di ordine, stabilità, pacificazione, senza i quali nessuna attività umana può svolgersi libe-

ramente. Senza il costituirsi di una comunità politica, vi sarebbe la guerra civile permanente, il disordine: non solo ogni attività economica o culturale, ma la stessa esistenza fisica sarebbe minacciata costantemente. Nell'età moderna, la politica e la sua grande creazione, lo Stato, nasce da questa esigenza primaria: l'esigenza della protezione della propria esistenza fisica, il bisogno di sottrarsi alla guerra di tutti contro tutti. E' questa la radice minimale della politica: la creazione di un ambiente in cui l'uomo possa vivere sicuro e libero, indipendentemente dal fatto che l'unione con gli altri derivi dalla sola paura della morte o anche da una positiva volontà di solidarietà.

Questo richiamo alla radice della politica può apparire oggi un richiamo anacronistico, valido per l'infanzia dell'età moderna tormentata dalle guerre civili di religione, ma sostanzialmente privo di significato per la nostra epoca «evoluta» che chiede alla politica ben altro: governo dell'economia, servizi sociali, contributi per le associazioni culturali, strumenti di divertimento e di occupazione del tempo libero.

Eppure è proprio la realtà dei nostri giorni a riportare alla luce questo nocciolo della politica, la sua capacità di garantire l'ordine e la sicurezza, l'incolumità fisica. Se la politica non ha questa capacità, non è politica e ha dissolto se stessa. Ebbene è proprio nei nostri giorni che in alcune regioni del nostro paese non è garantita ai cittadini questa libertà primaria, condizione di ogni altra, la possibilità di muoversi e agire liberamente senza dover temere per la propria vita o per quella dei propri familiari. Poteri di nuove e antiche mafie costringono migliaia di cittadini a vivere nella paura di essere uccisi nella propria città o nella propria casa, in quella paura che la politica doveva contenere se non eliminare.

Si dirà che questo è un problema di criminalità, non di politica, dato che è il problema di tutte le grandi città, in primo luogo delle grandi città americane. Ma qui non si tratta solo di criminalità. Si tratta di organizzazioni di poteri alternativi che contendono allo Stato il monopolio della coercizione, e dunque assumono, in questo, carattere politico. Questo problema non è dunque riducibile a un problema di ordine pubblico, né a un problema locale di alcune regioni o situazioni italiane, in cui le difficili condizioni sociali ed economiche favoriscono la crescita di questi contropoteri. Questi elementi sono certo presenti, ma in realtà questo problema è il sin-

tomo di un più vasto, anche se latente, processo di costituzione del patto politico su cui è costituita nostra società. Questo patto che porta gli uomini a scegliere di riunirsi riconoscendo un superiore bene comune, condizione del perseguimento di ogni bene personale, non è un patto stabilito una volta per tutte. E' qualcosa che va rinnovato prima che nelle sue istituzioni concrete nella coscienza della gente. Non sono solo in questione modifiche costituzionali, ma il senso stesso del vivere associato, il senso di quel patto politico attraverso il quale ogni soggetto cessa di pretendere per sé diritti assoluti ed entra in universo regolato di diritti e di doveri. Questo è l'«ambiente» nel quale l'uomo può costruire con gli altri il suo mondo. Accanto alle giuste preoccupazioni per la «politica dell'ambiente» occorre dunque affiancare uno sforzo per ricostruire l'«ambiente della politica». Per questo c'è oggi bisogno di un duplice sforzo. Uno sul piano della formazione politica in questo senso primario, uno sforzo da parte di tutti, singoli, famiglie (dove all'origine si sperimenta il senso e il valore del vivere associato), gruppi, associazioni, istituzioni educative, scuole di formazione; l'altro sul piano politico perché si operi per garantire una convivenza pacifica e per consentire la crescita di un nuovo senso civile. ■